

# Un cellulare contro il «senso comune»

**Cristina Piccino**  
LOCARNO

La scelta di girare con un telefonino per Pippo Delbono si lega al «metodo» di lavoro, alla necessità costante che attraversa il suo cinema come il suo teatro di confrontarsi in modo diretto con il presente. Sul palcoscenico questa ricerca passa per il corpo, vive in una messinscena che rifiuta la grana grossa dell'impatto emotivo prediligendo il filo lucido dell'essenziale, la concretezza delle cose spogliate dagli orpelli, denunciate nella violenza, nel sopruso, nel paradossoso. È per questo che commuove uno spettacolo di Delbono, e fa anche arrabbiare, svela infatti quanto la cronaca preferisce lasciare sepolto nel gioco mediatico.

Le immagini affermano la stessa esigenza, accadeva in *Guerra* un diario quotidiano girato in Palestina che molto diceva sul conflitto mediorientale proprio grazie all'uso di una prima persona che filmava per non giudicare. In *Grido*, dove Delbono racconta la sua vita e la sua arte, che poi formano un unico intreccio, fino a questo *La paura* nel quale la ricerca di una «prima persona» collettiva nelle immagini sembra trovare il mezzo ideale: il telefonino, strumento di tutti i giorni, stempera infatti il gesto del filmare, permette un monologo ininterrotto con la realtà suscitando reazioni negli altri anche di rabbia, o di fastidio, dove però si intuisce sempre un lampo di verità. Ecco dunque l'artista che riprende la sua pancia ma non il suo ombelico, la relazione è fisica come in scena perché, appunto, diretta.

Da lì si parte per un viaggio nell'Italia della televisione, quella molto trash, che passa la mattina presto e che però

colpisce duramente i cuori e i cervelli: un medico consiglia ai ragazzini obesi di fare ginnastica. Qualche sfigato concorre (è la nuova *Corrida*) interpretando canzonette, altri si fanno massacrare dal quiz che li farà un giorno milionari. Siamo in Italia, nel paese di Berlusconi, ma non nella cronaca politica piuttosto dentro allo spazio in cui da decenni lavora per costruire i suoi consensi, la cultura di soldi, veline, di ville e del nulla, la tv che non ammette inchieste, approfondimenti e tantomeno critica come vediamo questi giorni di attacco al servizio pubblico che mai dovrebbe criticare il governo – e noi cittadini che lo paghiamo allora?

È lì che si forma il «senso comune» italiano così anestetizzato da non stupirsi più di nulla.

Quasi trascinato dal suo telefonino Delbono si avventura nelle strade, scopre scritte razziste, visita un campo rom, cattura sguardi complici, un sorriso di ragazzino, osserva una vita ai margini che per l'opinione corrente è sinonimo solo e semplicemente di delinquenza.

Nuovo stacco (sono forse persino troppo morbidi nel montaggio di Benoit Labourdente che quasi sembra voler smussare la ruvidezza diretta del mezzo), siamo ai funerali di Abba, Abdul Salam Guibre, il ragazzo italiano di origine africana ucciso a Milano perché aveva rubato un pacchetto di biscotti. Non c'è molta gente, la famiglia è composta, le istituzioni sono assenti. Qualcuno grida a Delbono di smetterla di filmare e lui replica durissimo che no, che quella non è la televisione, che c'è bisogno di testimoniare per avere memoria. Un carabiniere lo osserva con disappunto invitandolo a non alimentare la tensione, scuote la testa

quasi indignato, la coscienza non è cosa legale.

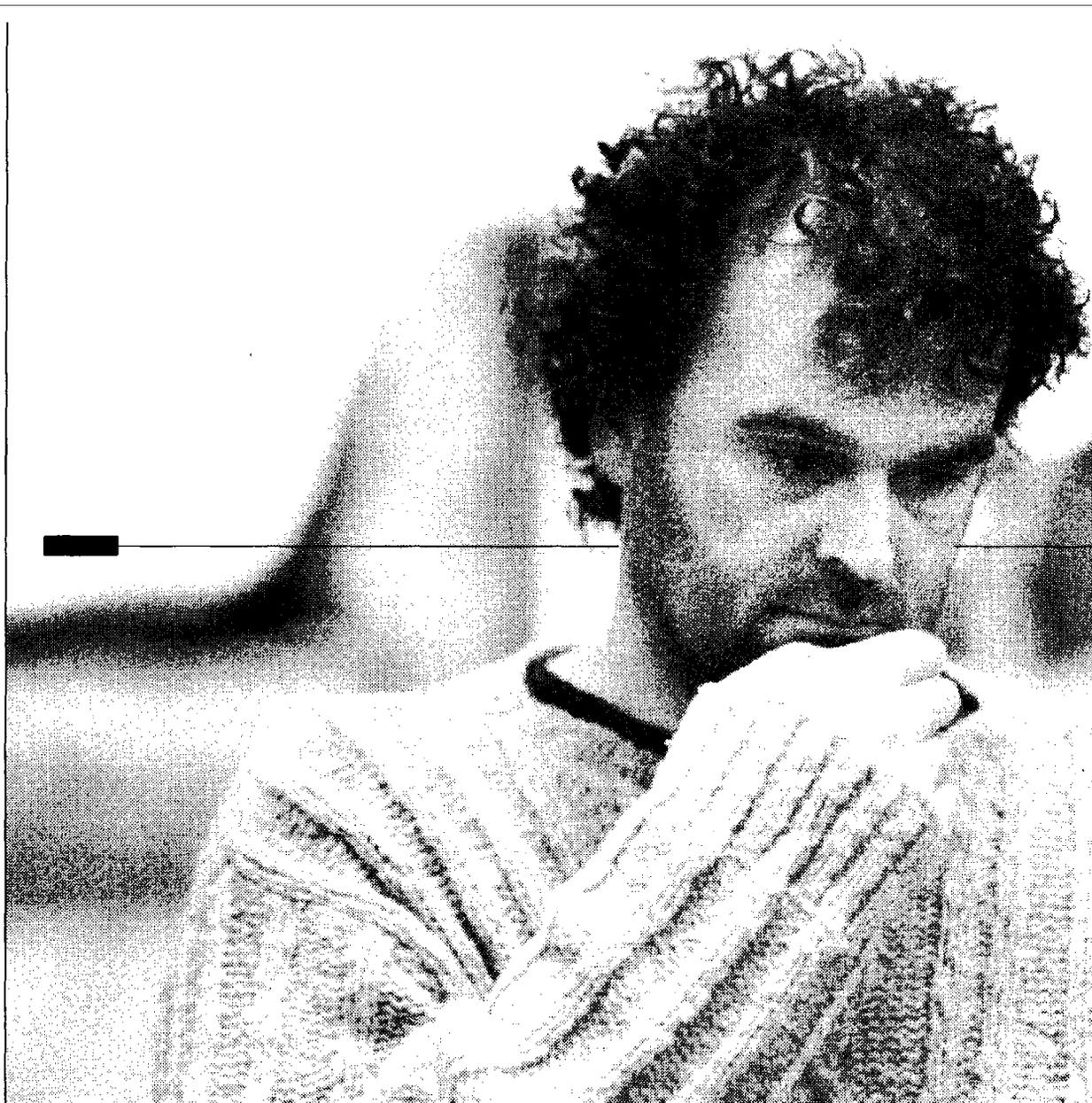
*La paura* parla dunque del nostro paese, del suo degrado culturale, politico ma anche, come ci tiene a dire Delbono, dell'Europa tutta, della «malattia» che è dilagata nel nostro mondo occidentale ove l'altro fa paura, la diversità, la consapevolezza, l'intelligenza critica fanno paura.

E che ci sia bisogno di una voce differente lo dimostra il calore che ha ac-

colto il film a Locarno, dove Delbono protagonista di un omaggio, ha conquistato la platea (enorme). Non capita spesso di sentire un artista italiano - e non solo - fare affermazioni così caustiche rispetto alla situazione del proprio paese, spiegare che da noi ora ci sono le ronde, e che a opporsi al governo di Berlusconi su questo è stata la destra del partito ex-fascista di Fini. Un paradosso come gli altri che si susseguono nel film. La paura è però anche la dichiarazione personalissima di una libertà del cinema, non piegato alla fascinazione del mezzo come sempre più spesso accade nell'era del digitale, al contrario pienamente utilizzato a partire da un'esigenza narrativa e di regia. Non solo. Costato quasi nulla se non nelle spese di postproduzione, il film di Delbono afferma una modalità del documentario da cinema diretto assai rara nel panorama italiano nel quale cresce invece la scrittura di finzione dei personaggi, ingabbiati poveretti nella loro malasorte e anche in dialoghi che la banalizzano.

Delbono invece non si affida al soggetto, al contrario lo rende vivo e provocatorio. Senza scandalo, con consapevolezza.

**pardo 62** 



PIPPO DELBONO  
(IN FOTO)  
A LOCARNO  
CON «PAURA»;  
«A RELIGIOSA  
PORTUGUESA»  
DI EUGÈNE  
GREEN



*La cultura dei soldi,  
le veline, le ville,  
il razzismo... Nel paese  
dei balocchi di Berlusconi,  
una tv senza inchieste,  
approfondimenti  
né critica, impone  
il consenso dei ciuchini.  
«La paura» di Pippo  
Delbono trionfa a Locarno*

